



DALL'INVIATA

BRESCIA. Il cellulare della polizia penitenziaria lo ha scaricato alle 18 in punto davanti alla sua villa di Manerbio. Giordano Alghisi, l'ex socio di Giuseppe Soffiantini, ha ottenuto ieri gli arresti domiciliari. Basta guardarlo in faccia per capire che questi 11 giorni di carcere lo hanno invecchiato d'un colpo di qualche anno. È stanco, provato. La moglie lo vede, si tappa la bocca per trattenerne i singhiozzi e corre in casa, per abbracciarlo lontano dai riflettori e dai flash dei fotografi. Non è ancora libero, fino a metà maggio potrà incontrare solo i familiari che vivono con lui, i medici e gli avvocati, ma adesso, ad imprigionarlo, non ci sono più le sbarre di una cella ma solo la fitta siepe di alloro che circonda la sua villa. Rosa salmone, proprio come quella dell'amico Soffiantini, per il quale è finito nei guai. Il reato di concussione, per cui era stato incarcerato, non è stato ancora cancellato, ma sull'ordinanza del gip, che ha autorizzato l'alleggerimento delle misure restrittive, c'è scritto che «le testimonianze fin qui assunte hanno confermato la sua li-

Un magistrato: «Il rapimento Soffiantini è una miniera di sorprese. Restano ancora zone d'ombra».

Un nuovo testimone smentisce Delfino: «L'ho sentito mentre trattava al telefono»

E Giordano Alghisi ha lasciato il carcere: è agli arresti domiciliari

nea difensiva». Insomma, i magistrati hanno la prova che lui non mente, che davvero ha chiesto un miliardo ai Soffiantini e lo ha consegnato al generale Francesco Delfino. Che lo ha fatto per finanziare attività di intelligence, che non potevano seguire canali ufficiali, ma che dovevano contribuire al rilascio dell'ostaggio. Ci sono testimoni che possono confermare che ha agito in buona fede. Uno in particolare: è un professionista di Manerbio, il dottor Federico Pietroggi, che ha assistito a una telefonata tra Alghisi e Delfino. Una conversazione in cui, in modo inequivocabile si parlava della trattativa in corso. C'è anche un altro teste chiave, che ha partecipato a un incontro tra Alghisi e il generale Delfino agli inizi del febbraio scorso. I due si erano dati appuntamento a Parma, ma in quella circostanza, l'imprenditore aveva portato con sé un amico che ora può suffragare la sua verità. Fu nel corso di quell'incontro che Delfino chiese altri 700 milioni, che si aggiungevano al miliardo che già aveva intascato. La lista è ancora lunga. C'è un elenco di venti testimoni che presto verranno ascoltati

perché la procura bresciana ha chiesto al gip di interrogare Alghisi con le modalità dell'incidente probatorio. Sarà sentito alla presenza delle parti, la sua versione sarà confrontata con quella dei testi. Un'anticipazione del dibattimento per evitare il rischio di ritrattazioni. La lista dei testi comprende la famiglia Soffiantini al completo, l'aiutante di campo di Delfino, Antonio Fiorillo, il suo autista Sebastiano Tettei, che inconsapevolmente hanno maneggiato il famoso miliardo. E ancora funzionari di banca, agenti immobiliari, militari dell'arma entrati come osservatori più o meno casuali nell'inchiesta, amici che hanno raccolto confidenze. Proprio queste prove testimoniali demoliscono la versione fornita dal generale. Il caso è chiuso? Si arriverà presto alle richieste di rinvio a giudizio? Sembra proprio di no e che siano in arrivo altri colpi di scena. Una voce anonima di magistrato ammonisce: «Il sequestro Soffiantini è una miniera di sorprese» e lascia intendere che ci sono zone d'ombra ancora da chiarire, soprattutto sull'origine di quel miliardo che i familiari del rapito si tenevano in

casa, «perogni evenienza». Si è intanto saputo, dall'ospedale di Verona, che il generale sta meglio. «Le sue condizioni sono discrete», ha detto l'avvocato Pierfrancesco Bruno - anche se ha un quadro clinico alterato ed è stata necessaria anche una visita diabetologica». Dopo aver tentato di uccidersi sbattendo violentemente la testa contro il muro, sembra che abbia riacquisito la calma. «State tranquilli - manda a dire ai due figli - usciremo anche da questa disavventura». I medici hanno proibito ai suoi legali, gli unici che possano avvicinarlo, di parlare delle indagini per evitargli nuove emozioni. Sulla base del quadro clinico che hanno fornito, ieri mattina, l'avvocato Raffaele Della Valle ha chiesto per il suo assistito gli arresti domiciliari. Ha motivato la richiesta puntando solo sulle condizioni di salute di Delfino, e la sua istanza non parla di mancanza di indizi di colpevolezza. Per ora comunque resterà in ospedale almeno per una settimana, un intervallo che consentirà a tutti di prendere tempo.

Susanna Ripamonti



Giuseppe Soffiantini, in alto il generale Delfino

IL RETROSCENA

I messaggi di Soffiantini «Dovrebbe dire la verità»

L'imprenditore detta la «linea» per il generale

DALL'INVIATA

BRESCIA. Giuseppe Soffiantini lancia un messaggio esplicito al generale Francesco Delfino: «Racconta la verità e restituisci i soldi». Però non lo abbandona al suo destino, quasi gli tende una mano e gli suggerisce una linea difensiva che restituisce dignità al vecchio generale. Perché lo fa? La sensazione è che abbia degli elementi per credere in ciò che afferma, e cioè che Delfino ha intascato i soldi, ma lo ha fatto perché davvero voleva aiutarlo: una missione fallita. Ha parlato ieri dalle colonne del «Corriere della Sera» e ha spiegato come la pensa. Secondo lui, l'amico fraterno Giordano Alghisi, che durante i giorni del suo sequestro ha condiviso lacrime e angoscia con la sua famiglia, non può mentire.

Ha chiesto un miliardo a suo figlio Giordano e lo ha consegnato a Delfino, convinto che questo potesse sbloccare la situazione, che il generale, utilizzando il suo potere, i suoi informatori e le sue entrate potesse portare un contributo decisivo al suo rilascio.

Non crede invece neppure a una parola dell'alibi fornito dal generale, la storia per cui incassò quei soldi come caparra, per la vendita della sua bella villa di Meina, senza sapere che ad aprire la borsa erano stati i Soffiantini, fiduciosi nel suo aiuto. Ma il vecchio Giuseppe non si limita ad esprimere pareri e sembra suggerire al generale: non arrampicarti sugli specchi, non sbattere la testa contro i muri, racconta la verità: di' che volevi aiutarmi e la tua missione è fallita.

«Il gesto che Delfino ha fatto, provare a togliersi la vita, non serve a nessuno, soprattutto non serve a lui. Perché se è vero che è innocente, che come continuo a pensare non intendeva sfruttare la disperazione della mia famiglia, allora, fare quello che ha fatto aumenta solo il sospetto contrario. Anziché provare ad uccidersi farebbe meglio a dire la verità, perché io sono convinto che una verità esista. Ed è una verità di cui non deve vergognarsi». Quale? «Che ha preso quei soldi per provare ad aiutarmi e che non ce l'ha fatta, perché di questo sono certo».

Giuseppe Soffiantini, proprio giovedì, mentre i riflettori erano puntati sulle condizioni cliniche di Delfino, era stato sentito nuovamente dalla procura di Brescia. Due ore di interrogatorio per accertare l'origine di quel miliardo, dietro al quale si nasconde forse un altro mistero di questa inchiesta. Il figlio Giordano dice che era nascosto in soffitta, che era lì da parecchio tempo per volontà del padre, che molto prima del sequestro, ritenne opportuna questa precauzione per coprirsi da spiacevoli evenienze: estorsioni, rapine, sequestri.

Suo padre prima lo ammette, poi pubblicamente lo nega, poi di nuovo lo ammette, per quanto strano possa sembrare che un imprenditore rinunci a investimenti e interessi bancari, per tenersi questa rispettabile somma nel materasso. Ma anche i rapitori sapevano dell'esistenza di quei quattrini, addirittura era una leggenda che circolava in paese anche se si parlava di soldi, che il titolare delle «Manerbiesi» teneva in casa per i pagamenti in nero dei dipendenti non contrattualizzati. Insomma, della

sua esistenza erano informati in molti. Quando la sera del 17 giugno scorso Mario Moro e compagni entrano nella villa di Manerbio, cercano quei soldi, ma non li trovano. Restano in casa per più di un'ora, molto più del tempo tecnico necessario per un rapimento, al punto che si era pensato che l'imprenditore lombardo avesse tentato una trattativa per salvarsi. Ma se quel miliardo lo teneva davvero in casa era lì proprio per queste spiacevoli evenienze, perché se lo è tenuto? I magistrati di Brescia adesso si fanno una domanda: qualcuno aveva suggerito a Giuseppe Soffiantini di nascondere in soffitta questa provvista? Lo stanno interrogando su questo, per sapere da dove arrivò il suggerimento, quando e perché. E sono convinti che anche Soffiantini non raccontino tutta la verità, che anche loro nascondano qualche segreto sui rapporti con Delfino.

Il vecchio Giuseppe, all'inizio di questa inchiesta aveva decisamente difeso il generale. Ancora adesso lo salva, considerandolo una persona che se ha commesso un reato,

lo ha fatto nella speranza di poter contribuire alla sua liberazione. Per dirlo, si affida solo al suo fiuto o ha qualche elemento, che magari non è ancora emerso pubblicamente, ma che è agli atti dell'inchiesta? La sensazione è che la procura abbia già tirato le somme, che sia convinta, sulla base di riscontri, che Giordano Alghisi dica la veri-

tà. Ma c'è un'altro capitolo di questa inchiesta, che riguarda l'origine di quel miliardo, i motivi per cui Soffiantini lo teneva a disposizione, le zone d'ombra che ancora ci sono sul suo sequestro e da questo fronte potrebbero arrivare le sorprese dei prossimi giorni.

S.R.

Coinvolti ex dirigenti del Tesoro

La Cassazione annulla sentenza sui «palazzi d'oro»

ROMA. I giudici della sesta sezione della Corte di cassazione nella nottata hanno emesso la loro sentenza sul ricorso presentato dagli imputati annullando la sentenza con la quale la corte d'appello di Roma il 10 marzo 1997 aveva condannato sei ex dirigenti del ministero del Tesoro accusati in relazione a un giro di tangenti collegato alla vendita di immobili allo stesso dicastero.

La sentenza annullata riguarda il procedimento in cui furono coinvolti una serie di alti funzionari e dirigenti del Tesoro, tra questi Giovanni Grande, ex direttore del ministero, condannato in appello a sei anni e quattro mesi di reclusione (in primo grado gli erano stati inflitti 11 anni e sei mesi); i consiglieri d'amministrazione Sabino Oberto condannato a quattro anni, Gianni Mascolino (cinque anni), Piergiorgio Sarale (quattro anni e dieci mesi), Domenico Ruscitto (quattro anni); il mediatore Giorgio Amisano (due anni e undici mesi). Anche nel caso degli altri imputati la sentenza d'appello aveva ridotto le pene inflitte in primo grado.

I giudici della Suprema corte, secondo quanto riferito in ambienti della difesa degli imputati, hanno annullato la sentenza avendo probabilmente ravvisato un problema di qualificazione giuridica dei fatti contestati agli imputati. Questi dovevano rispondere di concorso in concussione per fatti avvenuti tra il 1985 e il 1992. La sentenza della Cassazione che rinvia gli atti alla corte d'appello determinerà ora la celebrazione di un nuovo processo di secondo grado. Non si conoscono ancora le motivazioni della decisione della Suprema corte che verranno pubblicate solo nei prossimi giorni.

Tra i passeggeri la sciatrice Hilde Gerg

Funivia bloccata nel vuoto Paura in Val Senales



evidenziato un guasto alla scheda computerizzata. Dalla stazione a valle e da quella a monte si sono attivate le squadre di emergenza e hanno iniziato le procedure di recupero. Nel frattempo i sessanta «aspiranti» sciatori sono riusciti a mantenere la calma, attendendo l'arrivo dei soccorsi. Due ore dopo, con un carrello di servizio, che si è affiancato alla cabina, sono stati tratti in salvo tutti i viaggiatori. A bordo della funivia si trovava anche la campionessa tedesca di sci Hilde Gerg (nella foto), in questi giorni in ritiro in Val Senales assieme a gran parte della squadra.

La donna è in gravissime condizioni

Cagliari, si dà fuoco dopo essere stata scippata

CAGLIARI. Stava rientrando a casa dopo aver fatto la spesa al mercato di S. Benedetto, nel centro di Cagliari, quando si è accorta che dalla borsetta era sparito il portamonete con dentro oltre 500.000 lire. Un fatto che l'ha gettata nella disperazione. Tornata a casa, ha raccontato al marito di essere stata borseggiata sull'autobus. Poi è scesa nel cortile con la scusa di fare una commissione nel negozio vicino e invece si è cosparsa di alcool e si è data fuoco. È stato il marito a raccontare le circostanze che avrebbero indotto la donna, A.P., di 52 anni, a tentare il suicidio. «Stava parlando di questo episodio - ha detto l'uomo - e mi sembrava tranquilla. Niente lasciava capire che potesse arrivare a un gesto così grave. Non riusciamo proprio a capirci di quanto ci è costato addosso». Ad accorgersi di quanto stava accadendo nel cortile di un grande condominio di case popolari di via Lombardia, nella zona universitaria del capoluogo sardo, sono state alcune studentesse che abitano all'ultimo piano del palazzo della donna. Le ragazze hanno riferito di aver visto, nella parte alta del grande cortile condominiale, A.P. con in mano una bottiglia. La donna si è tolta le pantofole, si è versata sul capo il liquido contenuto nel recipiente e si è data fuoco con un fiammifero. Subito si sono levate urla di allarme, che hanno richiamato l'attenzione degli altri condomini. Un giovane è corso e ha coperto la donna con la propria giacca per spegnere le fiamme. Un altro coinquilino lo ha aiutato con una coperta. Immediatamente sono stati chiamati polizia e carabinieri. È giunta subito una «Volante», che ha soccorso la donna trasportandola in ospedale. In serata è stato deciso il trasferimento della donna al centro grandi ustionati dell'ospedale di Sassari. Le sue condizioni sono molto gravi.

Tra gli slogan, anche «Pds uguale Ss»

Firenze, duecento giovani contestano Berlinguer



FIRENZE. Il ministro della Pubblica Istruzione e dell'università, Luigi Berlinguer (nella foto), è stato contestato a Firenze, davanti a Palazzo Medici-Riccardi, da duecento studenti universitari che hanno bloccato per oltre un'ora via Cavour, hanno issato striscioni (tra i quali quelli del «Coordinamento studenti di sinistra») e hanno gridato slogan contro il ministro che, al suo arrivo alla sede della Provincia per un convegno, ha subito avvicinato i giornalisti presenti per una secca dichiarazione. «Berlinguer - ha detto - è contestato da un piccolo gruppo di studenti che dicono Pds uguale Ss. Sono orgoglioso di essere un Pds-Ss. Questo vuol dire che loro sono fuori della democrazia. Questo gruppetto non rappresenta minimamente gli studenti, che nella loro stragrande maggioranza la pensano diversamente». Sempre secondo il ministro, «questo gruppetto non vuole che si faccia alcuna riforma nel paese. Sono il blocco più grave a qualunque politica delle riforme. Pds-Ss: ecco la forma della contestazione». Berlinguer, rispondendo ha detto infine di averli «incontrati tante volte. Oggi ho proposto di incontrarli e hanno detto di no: rifiutano di incontrarmi».